l'acqua, ottima, da un foro naturale, molto profondo, al di sopra del quale aveva installato un rudimentale verricello.

L'uomo parlava poco, comè nella natura dei solitari, ma lo si sentiva sicuro di sé e confidente in quella sicurezza. Era una presenza insolita in quella regione spogliata di tutto. Non abitava in una capanna ma in una vera casa di pietra, ed era evidente come il suo lavoro personale avesse rappezzato la rovina che aveva trovato al suo arrivo. Il tetto era solido e stagno. Il vento che lo batteva faceva sulle tegole il rumore del mare sulla spiaggia. La casa era in ordine, i piatti lavati, il pavimento di legno spazzato, il fucile ingrassato; la minestra bolliva sul fuoco. Notai anche che l'uomo era rasato di fresco, che tutti i suoi bottoni erano solidamente cuciti, che i suoi vestiti erano rammendati con la cura minuziosa che rende i rammendi invisibili. Divise con me la minestra e, quando gli offrii la borsa del tabacco, mi rispose che non fumava. Il suo cane, silenzioso come lui, era affettuoso senza bassezza.

Era rimasto subito inteso che avrei passato la notte da lui; il villaggio più vicino era a più di un giorno e mezzo di cammino. E, oltretutto, conoscevo perfettamente il carattere dei rari villaggi di quella regione. Ce ne sono quattro o cinque sparsi lontani gli uni dagli altri sulle pendici di quelle cime, nei boschi di querce al fondo estremo delle strade carrozzabili. Sono abitati da boscaioli che producono carbone di legno. Sono posti dove si vive male. Le famiglie, serrate l'una contro l'altra in quel clima di una rudezza eccessiva, d'estate come d'inverno, esasperano il proprio egoismo sotto vuoto. L'ambizione irragionevole si sviluppa senza misura, nel desiderio di sfuggire a quei luoghi. Gli uomini portano il carbone in città con i camion, poi tornano. Le più solide qualità scricchiolano sotto quella perpetua doccia scozzese. Le donne covano rancori. Cè concorrenza su tutto, per la vendita del carbone come per il banco di chiesa, per le virtù che lottano tra di loro, per i vizi che lottano tra di loro e per il miscuglio generale dei vizi e delle virtù, senza posa. Per sovrappiù, il vento altrettanto senza posa irrita i nervi. Ci sono epidemie di suicidi e numerosi casi di follia, quasi sempre assassina.

Il pastore che non fumava prese un sacco e rovesciò sul tavolo un mucchio di ghiande. Si mise a esaminarle l'una dopo l'altra con grande attenzione, separando le buone dalle guaste. Io fumavo la pipa. Gli proposi di aiutarlo. Mi rispose che era affar suo. In effetti: vista la cura che metteva in quel lavoro, non insistetti. Fu tutta la nostra conversazione. Quando ebbe messo dalla parte delle buone un mucchio abbastanza grosso di ghiande, le divise in mucchietti da dieci. Così facendo, eliminò ancora i frutti piccoli o quelli leggermente screpolati, poiché li esaminava molto da vicino. Quando infine ebbe davanti a sé cento ghiande perfette, si fermò e andammo a dormire. [...]



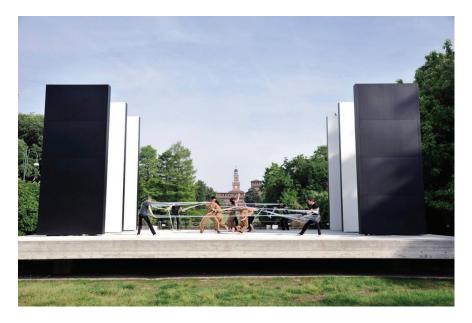
JEAN GIONO, L'uomo che piantava gli alberi, Salani 1996



SELF MADE? Cosa stiamo facendo?

TEATRO CONTINUO

Alberto Burri

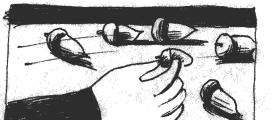


Il Teatro Continuo, opera dell'artista informale italiano Alberto Burri, è situato nel centro di parco Sempione a Milano, in linea d'aria tra Castello Sforzesco e l'Arco della Pace. La posizione che occupa attualmente è la stessa che occupava nella sua prima installazione avvenuta nel 1973 in occasione della XV Triennale di Milano, per la quale Burri progettò ed espose un'idea di teatro all'aria aperta. Venne smantellata nell'89 a causa dello stato di degrado in cui versava. In occasione di Expo e dell'anniversario del centenario della nascita dell'artista, venne ricollocata nell'originaria occupazione per rispetto della sua natura di intervento site specific. Quest'opera, ritornando con non poco scompiglio a far parte del paesaggio milanese, offre diversi spunti di riflessione. In primo luogo è interessante sottolineare come la struttura formale del teatro nasca per sottrazione degli elementi scenici, riducendone così forma e volume all'essenziale. È proprio la struttura stessa dell'opera ad offrire la possibilità



di una riappropriazione dell'azione creativa di tutti i possibili attori e di una nuova consapevolezza sul nostro agire: non siamo chiamati a vivere questo spazio soltanto nel ruolo di spettatori in occasione di eventi o rappresentazioni, ma siamo liberi di vivere quotidianamente la scena. Lo spazio del palcoscenico non è negato a nessuno. Al contrario, offre la possibilità a tutti i visitatori di potersi approcciare e di lasciarsi interrogare da questo luogo che propone inevitabilmente un nuovo punto di vista del paesaggio circostante, e anche delle proprie azioni. Il Teatro Continuo ha la potenzialità di aprire l'individuo a diversi interrogativi, ma può anche essere vissuto come semplice luogo di passaggio, andando così ad evidenziare i diversi gradi di percezione del singolo individuo. Ed è proprio in questa libertà, inevitabilmente legata alla realtà in cui viviamo e dalla quale siamo continuamente stimolati, che trova posto quest'opera così come il nostro agire. Siamo consapevoli della realtà in cui siamo immersi e di come il nostro essere sia legato inevitabilmente alle nostre azioni? Come quest'ultime potrebbero essere il sintomo o il risultato di una ricerca? Salire su un palcoscenico, ammettendo tutti i gradi di percezione, implica in ogni caso un cambiamento percettivo del proprio corpo in relazione allo spazio. In una circostanza simile è possibile che ci si interroghi sulle proprie azioni, sul proprio comportamento in scena, con una nuova consapevolezza corporea. Le azioni che compiamo possono essere svincolate da chi siamo o ci rispecchiano inevitabilmente? Come agiamo nella realtà in cui viviamo? Burri, inserendo quest'opera in uno spazio pubblico e all'aperto, richiama l'attenzione sull'accoglienza e sull'apertura al mondo in relazione e dialogo con la società. Non rimane un luogo isolato, una piattaforma ad uso di pochi, ma bensì una cassa di risonanza dell'azione del singolo, offrendo a quest'ultimo la possibilità di aprirsi al mondo. Le nostre azioni ci ripiegano su noi stessi o sono possibilità per aprirci al mondo e quindi all'altro? Siamo individui inseriti inevitabilmente in una rete sociale, costantemente connessi tra noi, ma quanto siamo consapevoli dello spazio e delle relazioni che abitiamo? Un altro aspetto interessante di quest'opera è la possibilità di non essere fruita come palcoscenico, vivendo in prima persona la scena, ma di essere percepita esternamente come un inciampo visivo; uno spioncino dal quale rinnovare quotidianamente il nostro sguardo sulla realtà in continuo divenire. La forma del teatro diventa quindi occasione e pretesto per indagare non solo ciò che ci circonda, ma anche noi stessi. Ci offre l'opportunità di rinnovare il nostro rapporto con la realtà che ci può interpellare sotto innumerevoli e svariate forme. Quindi, ora, non mi rimane che augurare di poter trovare ogni giorno il coraggio di affrontare i nostri "inciampi" e di lasciarci interrogare.

Commento a cura di Alessia Consonni



L'UOMO CHE PIANTAVA GLI ALBERI

JEAN GIONO



Perché la personalità di un uomo riveli qualità veramente eccezionali, bisogna avere la fortuna di poter osservare la sua azione nel corso di lunghi anni. Se tale azione è priva di ogni egoismo, se l'idea che la dirige è di una generosità senza pari, se con assoluta certezza non ha mai ricercato alcuna ricompensa e per di più ha lasciato sul mondo tracce visibili, ci troviamo allora, senza rischio d'errore, di fronte a una personalità indimenticabile.

Una quarantina circa di anni fa, stavo facendo una lunga camminata, tra cime assolutamente sconosciute ai turisti, in quella antica regione delle Alpi che penetra in Provenza. Questa regione è delimitata a sud-est e a sud dal corso medio della Durance, tra Sisteron e Mirabeau; a nord dal corso superiore della Drome, dalla sorgente sino a Die; a ovest dalle pianure del Comtat Venaissin e i contraffarti del Monte Ventoux. Essa comprende tutta la parte settentrionale del dipartimento delle Basse Alpi, il sud della Drome e una piccola enclave della Valchiusa.

Si trattava, quando intrapresi la mia lunga passeggiata in quel deserto, di lande nude e monotone, tra i milledue e i milletrecento metri di altitudine. L'unica vegetazione che vi cresceva era la lavanda selvatica.

Attraversavo la regione per la sua massima larghezza e, dopo tre giorni di marcia, mi trovavo in mezzo a una desolazione senza pari. Mi accampai di fianco allo scheletro di un villaggio abbandonato. Non avevo più acqua dal giorno prima e avevo necessità di trovarne. Quell'agglomerato di case, benché in rovina, simile a un vecchio alveare, mi fece pensare che dovevano esserci stati, una volta, una fonte o un pozzo. C'era difatti una fonte, ma secca. Le cinque o sei case, senza tetto, corrose dal vento e dalla pioggia, e la piccola cappella col campanile crollato erano disposte come le case e le cappelle dei villaggi abitati, ma la vita era scomparsa.

Era una bella giornata di giugno, molto assolata ma, su quelle terre senza riparo e alte nel cielo, il vento soffiava con brutalità insopportabile. I suoi ruggiti nelle carcasse delle case erano quelli d'una belva molestata durante il pasto.

Dovetti riprendere la marcia. Cinque ore più tardi, non avevo ancora trovato acqua e nulla mi dava speranza di trovarne. Dappertutto la stessa aridità, le stesse erbacce legnose. Mi parve di scorgere in lontananza una piccola sagoma nera, in

piedi. La presi per il tronco d'un albero solitario. A ogni modo mi avvicinai. Era un pastore. Una trentina di pecore sdraiate sulla terra cocente si riposavano accanto a lui. Mi fece bere dalla sua borraccia e, poco più tardi, mi portò nel suo ovile, in una ondulazione del pianoro. Tirava su











